



I Giovani, tra crisi e prospettive future nell'era della conoscenza

di Domenica Giaccari

«Essere giovani - cantava Bob Dylan - vuol dire tenere aperto l'oblò della speranza, anche quando il mare è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro».

È un'immagine che, se pur malinconica, apre alla speranza, l'ho scelta per questo e per ricordare ai nostri giovani - così come sono, "sospesi" fra crisi mondiale e prospettive future dai contorni opachi -, che da questa crisi si uscirà e, come dice il nostro Presidente Giorgio Napolitano, ne uscirà un'Italia ancora più forte e più giusta; ciò a condizione che questi mesi, innegabilmente difficili, non vadano sottovalutati e siano accompagnati da un impegno corale; un tempo di speranza che non va percepito come una trappola, né vissuto in una posizione di sterile attesa: noi tutti, giovani e meno giovani, dobbiamo prepararci al meglio perché solo così saremo pronti a salire, da veri protagonisti, sul treno della ripresa.

Ma quali strumenti offrire ai nostri giovani perché sappiano trasformare i vincoli determinati da questa recessione in stabili opportunità!

L'ultima grande rivoluzione che ci lasciamo alle spalle, la contestazione giovanile del Sessantotto, sorta di pre-globalizzazione che aveva messo in crisi le basi e i cardini della società di allora e i suoi costumi, la religione e la politica, aveva determinato non solo un duro conflitto tra generazioni ma una modifica radicale degli assetti. Ancora oggi ci chiediamo se il Sessantotto sia stato un movimento che ci ha consegnato un mondo migliore o se, al contrario, abbia indebolito la moralità e la stabilità politica mondiale; vero è che quel tempo, che tanto ha lasciato, è entrato nelle vite di ognuno di noi, ci ha condizionato, è stato metabolizzato e ha orientato le socie-

— **Domenica Giaccari** *Direttore generale Enaip nazionale*

tà e le scelte a venire. Il Sessantotto, e prima di questo il dopoguerra e la contro-onda ricostruttrice degli anni Sessanta con il boom economico e il suo miracolo italiano, hanno segnato un passaggio epocale nel nostro Paese e nelle coscienze di chi ha lavorato al cambiamento o di chi ne ha posto le basi ma anche di chi ne ha ereditato gli effetti. La storia dell'uomo è sempre in costante divenire, le società sono sottoposte a cambiamenti ciclici e l'uomo si è abituato ad adattamenti continui (pensiamo per un attimo all'evoluzione della specie e alle teorie di Darwin!) non solo per mera sopravvivenza ma per un anelito innato a migliorare le proprie condizioni esistenziali. I "corsi e ricorsi" di cui parlava Vico, pur non rispondendo a una legge universale, restano sempre una possibilità oggettiva.

Oggi, come il più remoto ieri, tutti, siamo infatti messi nuovamente a dura prova; «l'uomo non è altro che la serie delle sue azioni», ci ricorda Hegel, e allora in virtù di questo occorre mettere in fila le cose da fare, e occorre farlo bene.

Ci stiamo confrontando con un processo evolutivo che non ha precedenti, ci troviamo al centro di un gioco d'urto di più elementi, di variabili di dimensione planetaria, economiche, tecnologiche, produttive, politiche, culturali, sociali che è difficile tenere sotto controllo, siamo "fra color che son sospesi" ad assistere a eventi che percepiamo come minaccia al nostro *status quo*, che mutano e mutano repentinamente e in una prospettiva di complessità crescente.

È un fenomeno che spaventa, e primi fra tutti gli adulti, perché disorienta, crea difficoltà di adattamento, perché mina le certezze e le conoscenze acquisite, perché impegna ad uno sforzo accelerato e obbliga, per non restar tagliati fuori, a ri-entrare in gioco, coarta la nostra inerzia che ci sembrava una meta conquistata e un punto di arrivo dopo tanta strada fatta.

Non è allora un'opportunità un processo di cambiamento? In Cina il significato etimologico del termine "crisi" è "pericolo" ma anche "opportunità". La questione che allora pongo è come i giovani, più facili - invece - ai processi di adattamento, più elastici e permeabili all'innovazione, possono sfruttare questa "crisi/opportunità" e predisporre al futuro.

Partiamo dal contesto, lo facciamo limitandoci a fotografare solo quelle *condizioni-chiave* che impattano direttamente sul lavoro, perché è sul lavoro e sul suo ruolo di propulsore di cittadinanza attiva e fattore di competitività del Paese, sul suo futuro, la sua certezza e le sue garanzie, che questi giovani dovranno giocare la loro sfida:

- uno spostamento rilevante dell'occupazione dalla produzione ai servizi
 - alla stregua dell'ormai lontano passaggio dalla società agricola a quel-

la industriale -, condizione di enorme rilevanza anche nei suoi effetti di morfogenesi dell'occupazione e del lavoro stesso che da salariato diventa autonomo, da rigido a flessibile, da tipico ad atipico, da individualmente utile a socialmente utile, da chiuso in uno luogo e in un tempo definiti a temporalmente e logisticamente aperto, da verticale ad orizzontale, da competitivo a collaborativo;

- la fine o marginalizzazione del modello taylorista-fordista di produzione per cui dobbiamo misurarci con un sistema di produzione postfordista, ovverosia con l'apertura dei mercati fuori i confini nazionali (Cina, India, ...), alla ricerca di costi di lavoro più bassi e posizioni di efficienza strategica sui mercati esteri. Riflettiamoci: non c'è solo la necessità di conoscere le regole commerciali o di dumping, l'e-commerce e l'e-business, ma quella altrettanto dirimente di conoscere e saper padroneggiare più lingue;
- la possibilità, attraverso internet e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, di accedere ai benefici di massa, su scala un tempo impensabile. È un evento anche questo che irrompe nella scala delle nuove categorie di professioni: dal *web designer* che decide le strategie comunicative curando le pagine web, al *web master* che raccoglie le iniziative dell'azienda e le trasforma in un progetto coordinato di comunicazione; dal *web programmer* che si occupa della gestione tecnica del sito, al *web surfer* che ricerca e seleziona siti e informazioni in rete. E ancora il *web account manager*, il *web project manager* che sappia integrare e gestire le diverse competenze per realizzare un progetto web, il consulente dei *social networking*, tanto di grido, fino al *facility manager* a supporto dei processi primari dell'organizzazione in cui opera. Sono queste, e altrettante afferenti, le nuove professioni del mercato che proliferano dopo l'avvento di internet che i giovani si troveranno a fronteggiare e che interesseranno le loro scelte;
- la fine del posto fisso e l'affermarsi dello strumento della flessibilità. Lo predicava Rifkin già dal '95; oggi l'idea del posto fisso è una chimera da abbandonare per cedere il passo a nuove pratiche operative: nasce da qui il concetto di flessibilità. Flessibilità non come strumento di precarietà che alimenta il *mercato sommerso*, ma nella sua accezione più nobile di adattabilità, un concetto semplice in base al quale un giovane in cerca di lavoro (ma vale anche per chi un lavoro già ce l'ha), non deve pensare di rimanere legato a quel posto fino alla pensione, ma deve entrare in una logica e in una prassi di lavoro a mobilità verticale o orizzontale, deve poter immaginare di cambiare più volte, nell'arco della

sua vita lavorativa, la sua occupazione e/o il suo datore di lavoro. In una visione evolutiva, la flessibilità può rappresentare allora - nonostante l'uso errato che se ne voglia fare - una vera occasione e uno strumento di crescita, attraverso il quale ampliare il proprio bagaglio di conoscenze e di esperienze. Di certo la diffusione del modello di flessibilità sarà sempre più una tra le variabili più incidenti nella definizione delle strategie di ricerca del lavoro, nel modo stesso di organizzare e svolgere il lavoro, ma soprattutto, nei percorsi di creazione di un'identità professionale;

- la perdita di valore o di interesse delle competenze manuali tradizionali e l'affermarsi di un alto contenuto e domanda di conoscenza nei nuovi lavori e nelle nuove modalità di svolgimento di questi e dei vecchi lavori (la prima conseguenza di questo è la marginalizzazione di chi non è adeguatamente istruito). Il declino delle occupazioni tradizionali, "aziendali", e dei mestieri da un lato, il moltiplicarsi di professioni ad alta mobilità sul mercato del lavoro (professioni emergenti) dall'altro, stanno consacrando in modo dirompente la nascita di una nuova classe di lavoratori: *i lavoratori della conoscenza*, tecnici e *professionals*. Sono i manager professionali o "*manager integratori*", i *Professionals* o "esperti dotti", i tecnici o "esperti pratici", operativi qualificati o "operatori di processo" (Butera), non sono solo "*provider*" di conoscenze specialistiche ma integratori di conoscenze e risorse aziendali; nuovi lavoratori che hanno relazioni con altre funzioni interne ed esterne all'impresa se non addirittura con i soggetti dell'ambiente competitivo rilevante per l'impresa stessa (i clienti e i fornitori) che dovranno saper combinare le proprie conoscenze con quelle "proprietarie" dell'organizzazione; una miscela esplosiva di requisiti non solo cognitivi ma sociali, relazionali ed emotivi. Siamo in presenza di un modello di lavoro integrato, dal lavorare per funzioni a lavorare per processi, dalla stratificazione ad un *continuum* di ruoli a diverso livello di conoscenze e competenze. Sempre più la figura richiesta dovrà saper coniugare conoscenze e capacità tecnico-professionale, con competenze trasversali; competenze richieste dall'agire in un contesto ad elevata relazionalità, caratterizzato dall'uso di tecnologie per l'informazione e la comunicazione, e quindi manageriali, organizzative, creative, informatiche, giuridiche, comunicative e relazionali, linguistiche. C'è poi un soggetto interessante che si fa strada fra questi nuovi lavoratori: sono i lavoratori dei servizi alla persona, servizi del sociale per il sociale e questo anche in relazione al dato storico della crescita del numero degli anziani. Come aveva predetto Jeremy Rifkin: «se

il consorzio umano vorrà davvero gestire il declinare dell'occupazione di massa nel XXI secolo, sarà essenziale agevolare la transizione di milioni di lavoratori da un impiego formale nell'economia di mercato a servizi alla collettività nell'economia sociale»;

- siamo in presenza di un fenomeno forzato di “trascinamento giovanile” che genera malessere diffuso: parlo della generazione tra i venti e i quarant'anni, gli anni in cui maggiori sono le energie intellettuali e fisiche e più feconda è la creatività. L'arco cronologico del giovane è come diluito e vistosamente spostato in avanti, il tempo dell'adolescenza si è allungato per via della permanenza prolungata del giovane in casa e dentro le istituzioni formative; la maggior parte dei giovani entra nel mercato del lavoro tardi e con un lavoro precario, se non proprio ancora in nero, vive più a lungo in famiglia con i genitori, si sposa dopo i trent'anni o i 40, e ancora più tardi ha un figlio. Anche quando si sposa, spesso, continua a dipendere in una certa misura dalla famiglia che resta il vero ammortizzatore sociale, specie in questo tempo di crisi. C'è chi vede nella lunga permanenza dei giovani in famiglia il risultato di una libera scelta, che fa comodo a genitori e figli, che protegge dall'esclusione e migliora lo standard non fosse altro che per i vantaggi di scala della vita in comune. Ma non sempre il permanere della vita in famiglia è il risultato di libera scelta, piuttosto è una soluzione di ripiego, comunque accettata che però non aiuta a rendere autonomo per tempo il giovane e non lo allena all'indipendenza, alla autoaffermazione e alla responsabilità.

Se sono dunque queste le variabili critiche, o comunque di fatto, con cui un giovane oggi fa' i conti, c'è da chiedersi se questi siano preparati e pronti a rispondere alla sfida a cui sono chiamati

Pensiamo alla scuola o alla formazione. A come e su cosa formare un giovane.

Si fa un gran parlare di scuola, tutti pensano che criticando la scuola si risolvano i problemi che si trascina dietro da anni, tutti concordano nel dire che per avere un'Italia migliore abbiamo bisogno di una scuola migliore e che le condizioni del nostro sistema scolastico richiedono scelte coraggiose di rinnovamento. Di recente, l'OCSE e Draghi, hanno lanciato un grido d'allarme: la scuola italiana non va; stipendi bassi, allievi impreparati, cultura scientifica in declino. Ciò in antinomia a quanto ci chiede la stessa Unione Europea che vede l'istruzione e la formazione come leve strategiche per andare verso l'economia della conoscenza (Libro Bianco di Delors, 1994). Che succede. Anzi, cosa non succede.

A leggere le riforme della scuola degli ultimi 12 anni si osserva che comunque, bene o male, tutte concordano nell'ambire un modello di integrazione fra sistema scolastico-formazione professionale-lavoro, sensatamente visto come indirizzo per preparare i giovani efficacemente e agevolare il loro successivo processo di inserimento lavorativo. C'è da dire che l'educazione trasmissiva non paga, oggi poi è del tutto inadeguata perché la conoscenza del sapere non può più essere definita e compiuta in una stabile cornice concettuale, ma ampia e in divenire: per imparare bene, bisogna sperimentare, vivere il presente e le sue evoluzioni nella loro complessità e concatenazione dinamica. Il mondo del futuro - con gli ubiqui motori di ricerca, robot e congegni di vario tipo - esigerà abilità che finora sono state soltanto facoltative. Istruzione e formazione, interconnesse con il mondo reale del lavoro, sono allora strumenti fondamentali per coltivare queste abilità proprio per offrire un futuro e non condannare i giovani alla precarietà, all'assenza di occupazione che priva la società dei migliori cervelli.

Un'educazione parziale è una vita parziale! Non regge un sistema educativo a compartimenti stagni: l'educazione è tale se interviene integralmente sulla crescita della persona. Noi rete Enaip, quando prendiamo in carico un giovane, nell'ambito delle nostre attività ordinarie di formazione professionale, ci impegnamo ad offrirgli una formazione il più possibile globale: sapere, saper fare, saper essere (i tre livelli che preparano alla professione: conoscenza, competenza, capacità), perché sia immediatamente spendibile e lo facciamo accompagnandolo step by step, perché questa è la nostra mission educativa; affermando il primato dei valori della persona lo mettiamo al centro del nostro progetto educativo e culturale facendo ogni sforzo possibile, pedagogico, didattico e metodologico, per mettere in parallelo anzitutto in termini valoriali, l'insegnamento disciplinare, tecnico-professionalizzante con gli obiettivi che spaziano dalla cultura trasversale (inglese e informatica) a quella della cittadinanza attiva, dai dettami di una società civile ai suoi ordinamenti costituzionali, dal valore della reciproca tolleranza alle buone pratiche della convivenza tra etnie, religioni e culture diverse (i corsi Enaip sono frequentati ormai al 50% da extracomunitari, ben integrati e partecipi). Noi siamo certi che l'educazione, così intesa e praticata, sia il migliore viatico non solo per preparare al lavoro ma anche per preparare alla vita. Prendo esempio dalle sperimentazioni fatte dal nostro sistema nell'ambito dei percorsi di formazione triennale. Il percorso di qualifica è rivolto ad adolescenti del nostro Paese che hanno terminato il ciclo primario e desiderano assolvere il diritto-dovere attraverso un cammino a un tempo educativo, culturale e professionale. Il triennio si conclude con una

qualifica di Istruzione e formazione professionale che consente l'ingresso immediato nel mondo del lavoro e il proseguimento del percorso formativo nel IV anno di diploma professionale oltre al passaggio ai percorsi scolastici. Queste sperimentazioni, partite negli anni 2002-03, hanno rappresentato l'occasione per un profondo processo di rinnovamento dell'offerta formativa della formazione professionale. È maturata proprio da qui l'idea di favorire un'offerta che avesse la triplice valenza educativa, culturale e professionale, finalizzata alla crescita integrale della persona umana anche in prospettiva europea, per formare una nuova figura di cittadino capace di affrontare le sfide presenti nella nostra società cognitiva. Ne esce una proposta formativa che si fonda su fattori solidi di natura sociale, culturale ed educativa che si proietta nell'economia della conoscenza.

Queste sperimentazioni hanno registrato esiti significativi tant'è che gli iscritti ai percorsi sono tuttora in continua crescita; nell'anno in corso toccano il 5,3% del totale degli studenti usciti dalla terza media. Va ricordato che l'impegno sperimentale ha costituito il più grande sforzo di innovazione pedagogica degli ultimi anni nel nostro Paese in coerenza con le indicazioni provenienti dall'Unione europea in tema di VET (*Vocational Education and Training*) e di competenze di cittadinanza, e ha consentito il passaggio a una nuova stagione del sistema di formazione professionale tale da costituire una sorta di "riedizione" del nostro servizio formativo. L'ispirazione pedagogica, il riferimento a una visione integrale della persona e la proposta di un modello di studio e di lavoro orientato al vivere bene e al bene comune, costituiscono i punti di riferimento fondamentali con cui è condotta la nostra azione formativa ed educativa sui giovani.

Un'ispirazione e un modello che purtroppo, per ragioni diverse più o meno note, manca ancora e da troppo tempo alla scuola.

Un lunedì di alcuni giorni fa leggevo sul Corriere della Sera un articolo di fondo di Alberoni; Alberoni si poneva la domanda se esistesse la vocazione dei ragazzi, o se piuttosto la vocazione fosse un interesse, una propensione verso una professione specifica, un'attrazione. Rifletteva sul fatto che comunque i giovani scoprono nel tempo la loro vocazione e che «per aiutare i giovani a scoprirla e a coltivarla occorrerebbe inserirli in strutture definite affiancandogli una persona (mentore, insegnante) che gli "parli", lo accompagni e lo aiuti, maieuticamente, a far germogliare il talento che è in lui»; d'altronde, se sono presenti le condizioni appropriate, i talenti, di qualsiasi tipo, possono sbocciare ovunque, in ogni parte del globo, in ogni ceto sociale; perché i geni, fortunatamente, non hanno casta. Pensiamo a Michelangelo. Dietro di lui c'era Lorenzo il Magnifico; o a Leonardo che lavora-

- va nella bottega del Verrocchio. Mi ha fatto piacere leggere questo articolo, ho avuto un moto di compiacimento perché quanto da lui auspicato è il modello che noi di Enaip, le nostre realtà regionali, attuiamo da 50 anni:
- una cura dedicata alla struttura formativa ricca di opportunità orientative, formative e in generale educative;
 - una gestione delle risorse umane che favorisce la dinamica della comunità educativa;
 - una gestione del tempo e dello spazio che consente l'articolazione di differenti situazioni di apprendimento con tecniche attive (lavori di gruppo, stage, alternanza, studio individuale);
 - la presenza stabile di un figura di coordinatore-tutor-mentore, o di uno staff psico-pedagogico, che segue l'allievo sostenendolo e incoraggiando le sue scelte;
 - la personalizzazione dei processi di apprendimento per non lasciare indietro nessuno;
 - un processo di apprendimento contestualizzato e centrato sulla pedagogia del compito reale;
 - il coinvolgimento delle famiglie in una filosofia di corresponsabilità educativa;
 - il coinvolgimento dei soggetti della società civile in uno sforzo di governance educativa.

Ora, ritornando all'articolo di Alberoni, questi concludeva con un *alert* - perché ogni giovane, se è attento agli stimoli e alle occasioni della vita, può incontrare il suo Lorenzo o il suo Verrocchio -: «l'importante è essere pronti all'incontro».

È bene dunque mettere al lavoro l'emozione.

Consiglio di leggere *Cinque chiavi per il futuro*, l'ultimo libro scritto da Howard Gardner, il padre della teoria delle intelligenze multiple. Gardner dà alcune chiavi per orientarsi con responsabilità e consapevolezza negli attuali mutevoli scenari globali e spiega quali abilità cognitive premieranno negli anni a venire, sostenendo che chi avrà scommesso su queste abilità potrà affrontare il futuro, qualunque esso sia, diversamente i giovani si troveranno in balia di forze che non saranno in grado di comprendere e ne saranno schiacciati:

- *la mente disciplinare*, la conoscenza come dovere e come opportunità; gli individui che non avranno messo al proprio attivo una formazione in una o più discipline saranno relegati a compiti banali. Anche l'Istat (dati 2009), conferma che per trovare lavoro conviene proseguire gli studi dopo il diploma perché la laurea è uno strumento fondamentale per un

giovane che voglia essere protagonista in un mondo “globalizzato”; quindi conviene continuare a studiare. *Sapere aude!*, abbi il coraggio di conoscere, esorta Orazio;

- *la mente sintetizzante*, cioè la capacità di integrare idee e conoscenze di diverse aree disciplinari in un insieme coerente (Aristotele). Gli individui che non hanno *capacità di sintesi* saranno travolti dalla mole delle informazioni e non sapranno compiere scelte sensate. La capacità di sintesi, diventa sempre più cruciale via via che le informazioni si moltiplicano a ritmi vertiginosi ed ecco che *l'intelligenza sintetica* accoglie le informazioni, le comprende, le valuta e le mescola in modi che abbiano un senso;
- *la mente creativa*, è la capacità di affrontare la soluzione di problemi nuovi. Appoggiandosi alla disciplina e alla sintesi, *l'intelligenza creativa* si spinge sul terreno dell'innovazione. Propone nuove idee, pone interrogativi inconsueti, inventa nuovi modi di pensare, fornisce risposte inaspettate. Gli individui che non avranno *capacità creative* saranno sostituiti dai computer e allontaneranno quelli dotati di creatività;
- *la mente rispettosa*, gli individui che non hanno *rispetto* non saranno degni del rispetto altrui, e avveleneranno il luogo di lavoro e gli spazi comuni. *L'intelligenza rispettosa* accoglie con favore le diversità che esistono tra i singoli e tra le comunità umane, si sforza di capire i “diversi” e di operare efficacemente con loro. In un mondo in cui tutti sono interconnessi, l'intolleranza e l'assenza di rispetto non sono più concepibili;
- *la mente etica*, la consapevole accettazione della propria responsabilità personale e generale. Gli individui che non hanno *etica* genereranno un mondo deserto di lavoratori etici e di cittadini responsabili. Questa *intelligenza* è in grado di concepire che i lavoratori possono lavorare per un fine che trascende l'interesse ego-istico, e che i cittadini possono operare altruisticamente per migliorare il destino di tutti. In assenza di etica, torneremmo a un mondo dove il bene comune è una cosa che non esiste. Il messaggio che qualche mese fa Rita Levi Montalcini ha rivolto ai giovani era proprio nello spirito di affrontare la vita con totale disinteresse alla propria persona e con la massima attenzione verso il mondo circostante. «lo dico ai giovani: non pensate a voi stessi, pensate agli altri. Pensate al futuro che vi aspetta, pensate a quello che potete fare, e non temete niente. Non temete le difficoltà: io ne ho passate molte, e le ho attraversate senza paura, con totale indifferenza alla mia persona».

Nessuno ora sa con esattezza quale sia il sistema migliore in assoluto per forgiare un'educazione che produca individui disciplinati, sintetici, creativi, rispettosi ed etici. Certo è che, se accettiamo la teoria di Gardner, la sopravvivenza del pianeta dipenderà dalla capacità di coltivare queste cinque abitudini mentali. Non è importante allora quale lavoro riserverà il futuro ai giovani, che sia l'energia alternativa, il gas o il fotovoltaico o le nanotecnologie, la raccolta differenziata e il riciclaggio dei rifiuti, i mestieri di internet o dell'information technology piuttosto che il bioarchitetto, il mediatore interculturale, il cromatologo, l'esperto di politiche locali, l'esperto di e-learning, il disaster recovery manager (è il tecnico che si occupa di far tornare alla normale attività un'azienda che ha subito incendi, allagamenti o atti terroristici), o il vecchio artigianato o l'animatore turistico, comunque andrà il mercato i giovani, per poter convivere con l'evoluzione, devono predisporre ad essere i "lavoratori della conoscenza", dedicandosi a implementare queste attitudini saranno in grado di misurarsi con più forza e con più disinvoltura con le prove della vita, di dare forma al loro sogno di autonomia ottenendo dal lavoro quella gratificazione, non meramente economica, che giunga all'autoaffermazione professionale e all'identità sociale, come nella piramide di Maslow. Va da sé che istruzione e formazione sono gli spazi giusti per coltivare queste abilità.

Come si diceva in premessa, i giovani devono dunque cogliere lo iato della crisi per costruire e devono farlo partendo dalla grande sfida della conoscenza (è l'obiettivo di Lisbona «Divenire l'economia della conoscenza più competitiva e più dinamica del mondo»). Purtroppo il welfare, oggi, è fuori dalle competenze comunitarie. Occorrerebbe forse prevedere nella Costituzione europea un rafforzamento dei poteri comunitari proprio nelle materie relative alla istruzione e formazione). E d'altra parte la conoscenza è la sola ad avere la speciale capacità di generare valore perché crea significati, stili di vita, contesti di esperienza, idee; tutto si muove se ci sono le idee.

L'invito che rivolgo ai giovani, ma vale anche per chi non è più giovane, è di fare formazione, investire in conoscenza e in apprendimento (formale, informale, non formale) per tutto l'arco della vita (lifelong learning). Il lavoro e la conoscenza devono ambire ad essere il vero bene comune.

A noi adulti, nella nuova distribuzione delle competenze richieste dall'economia globale e per rispondere fattivamente alle sue attese, il compito di offrire ai giovani servizi formativi in cui teoria e pratica, qualità e diversificazione dell'offerta formativa concepita per intercettare i bisogni di professionalità e per orientare e incanalare i giovani verso percorsi adeguati

alla domanda e alle loro attitudini o aspirazioni, conoscenza e innovazione, siano concepiti come parti integrate di un progetto unico propulsore di nuova cittadinanza sociale e civile e fattore di competitività del Paese.

Incoraggiano in tal senso le conclusioni a cui è giunto il Consiglio Europeo il 28 maggio scorso che ha disegnato un nuovo quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione, partendo dai progressi realizzati nel quadro del programma di lavoro "Istruzione e formazione 2010". Obiettivo della cooperazione europea sarà così quello di sostenere, fino al 2020, l'ulteriore sviluppo dei sistemi di istruzione e formazione degli Stati membri in una prospettiva di apprendimento permanente, considerato in tutti i contesti - formali, non formali o informali - e a tutti i livelli - dall'istruzione e dalle scuole della prima infanzia all'istruzione superiore e all'istruzione e alla formazione professionali fino all'istruzione e alla formazione degli adulti - e operando su quattro piste:

1. *fare in modo che l'apprendimento permanente e la mobilità divengano una realtà*, cercando di compiere ulteriori progressi nell'ambito delle iniziative in corso per attuare, in particolare, strategie globali di apprendimento permanente coerenti. In questo senso si auspica lo sviluppo dei quadri nazionali delle qualifiche sulla base dei relativi risultati dell'apprendimento e del loro collegamento al Quadro Europeo delle Qualifiche, l'istituzione di percorsi di apprendimento più flessibili, ivi comprese le transizioni tra i vari settori dell'istruzione e della formazione, la trasparenza e il riconoscimento dei risultati dell'apprendimento;
2. *migliorare la qualità e l'efficacia dell'istruzione e della formazione*, partendo dal miglioramento del livello delle competenze di base come la lettura, la scrittura e il calcolo, e rendendo la matematica, le scienze e la tecnologia più allettanti, oltre che rafforzando le competenze linguistiche. In rilievo vengono poste l'esigenza di garantire un insegnamento di qualità elevata attraverso un'istruzione iniziale adeguata agli insegnanti e uno sviluppo professionale continuo, rendendo attraente l'insegnamento come scelta di carriera, così come la governance e la gestione degli istituti di istruzione e di formazione e la necessità di rendere realmente efficaci i sistemi di garanzia della qualità;
3. *promuovere l'equità, la coesione sociale e la cittadinanza attiva*. I sistemi di istruzione e di formazione dovranno impegnarsi ad assicurare che tutti i discenti, compresi quelli con disagio o che provengono da un ambiente svantaggiato o con bisogni specifici e i migranti, completino la loro istruzione, anche, se del caso, attraverso le scuole della seconda opportunità e l'offerta di apprendimento maggiormente personalizzato;

4. incoraggiare la creatività e l'innovazione, leve fondamentali per la creazione di imprese e la capacità dell'Europa di competere a livello internazionale, a partire dall'istruzione e dalla formazione. Per questo sarà necessario promuovere l'acquisizione da parte di tutti i cittadini di competenze trasversali fondamentali: in particolare le competenze digitali, "imparare ad imparare", lo spirito d'iniziativa e imprenditoriale, la sensibilizzazione ai temi culturali vigilando sempre sulla tenuta del triangolo della conoscenza, istruzione/ricerca/innovazione.

Don Primo Mazzolari scriveva nel suo *Il libro della pace*: «Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura».

La frase compare anche sul nostro sito, www.enaip.it, perché ci connota. La riprendo per chiudere, perché la trovo quanto mai appropriata come invito, in questo tempo difficile di crisi, a rimettersi in gioco, a guardare oltre la siepe ciò che è sconosciuto pur essendo vicino, a impegnarsi di più per "sfruttare sapientemente e coralmente" questa "opportunità", dando corpo e identità a quella speranza di futuro che i nostri giovani, protagonisti del domani, si attendono prima di tutto da noi.